POESIE SCELTE DI GIUSEPPE PARINI MILANESE

Giuseppe Parini

14. 10. 100.

POESIE

SCELTE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1827

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI GIUSEPPE PARINI, TOLTE DAL VOLUME II DELL'OPERA DI CAMMILLO UGONI INTITOLATA: *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII.

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove l'anno 1729 ai 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile* (1).

(1) *Te di stirpe gentile*
E me di casa popolar, cred' io,
Dall'Eupili natìo,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
Frammento di un'Ode ad Andrea Appiani, *il Pittore. Str. I.*

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto da' barnabiti; e la natura dell'ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero prima ad essere copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suol vincere tutti gli ostacoli, che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (1) il quale, sebbene come l'età sua immaturo, gli procacciò nondimeno dagl' ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima, che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all' invidia. Però fu ammesso nell'Accademia de' Trasformati, fiorente a que' di in Milano, e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere e' bisogni propri, e più a quelli

(1) *Questi versi furono stampati nel* 1752 *in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di* Ripano Eupilino *dal* vago Eupili suo, *antica denominazione del lago di Pusiano.*

della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Di tali angustie fa cenno egli stesso in quei versi:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell' educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun'opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35 anno dell'età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'Autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studi del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in questa vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'improuta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriottica* fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi mano alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva (1). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che avea del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani paterne (2).

(1) *Il sig. Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la prima* Vita *che egli ne scrisse; fac.* XXI.

(2) *Stese i suoi poemetti sul lago di Como a*

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l'idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmano agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso (1). A' mediocri era inesorabile, e a chi gli parlò un tratto dell'autore (2) dell'*Uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: » so pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari ». Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l'austerità con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impèro che andava acqui-

Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

(1) *Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: » Costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai ».*

(2) L'Uso, *poemetto in versi sciolti, diviso in due parti. del conte Durante Duranti, bresciano. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.*

stando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente e impunemente stillavano costoro il loro veleno negli orecchi a' potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta, necessaria alla sua infarma vecchiezza.

Frattanto le riforme che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati traevano l' attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali crebbe ancora in lui all' epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assidnissima del Monitore e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannandosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. » Una strana debolezza di muscoli (così l'avvoc. Reina nella gradevole vita, che ne scrisse) lo aveva reoduto dalla

nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non risentissi punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza, per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad esteouarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra».

Così sciancato e mezzo cieco com' era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d' ogni sussidio non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la iovitta forza dell'animo (1).

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu elet-

(1) *Nè il sì lodato verso*
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
La Caduta: Ode.

to al Municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il bene pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo; però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a'poveri l'intero stipendio che ne aveva ritratto.

A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell' età sua, morì povero, come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono: tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'avv. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (1). Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì ne' cuori de'suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse co' suoi versi, che or ci facciamo ad esaminare.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura

(1) *Ugo Foscolo ne'* Sepolcri.

ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare, che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, nei quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (1). L'assidua meditazione su l'uman cuore, l'industria con cui avvisava nei lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione, quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici supplirono in lui a quell'abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell'arte non pedantesca in ninno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d'ingegno non preoccupata da' propri fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all' attenzione ed alle fine os-

(1) L'Auto da fè. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla colonna infama. *Tutti quattro componimenti in verso sciolto.*

servazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizi comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl'Italiani per aver revocata la poesia all'antico suo ufficio, usando dell'arte al miglioramento de' concittadini (1).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidi, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città, in cui la infingar-

(1) » *Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti*
Del secol tuo ».
e ne' pochi sciolti al cons. de Martini:
» *Così già compie il quarto lustro, io volsi*
L' Itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei ».

daggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'A. col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi desse nota ai poemetti il *Mattino*, il *Meriggio*, il *Vespro* e la *Notte* di non offerire invenzione nel disegno, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'A. seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'Aut. ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganza patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e dalle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora, che il *Giorno* è un poema apparentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbono essere le cure di

un giovine signora, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, dilicata, morilacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temperato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'A. li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti e colla frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll'azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi, abbattendolo dalla radici, gioverà forse ai nepoti il cercarne la storia per entro a quei versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodi tratti dalle

viscere del soggetto e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polvere di Cipri, l'origine poetica della ineguaglianza sociale, risultante dalla divisione degli nomini in plebei, ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all'ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali, che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric-trac*, la invenzione del caoapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinga la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'A. desuma comparazioni da'costumi asiatici ed americani, o le derivi da'poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de'greci, o da'costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni e cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la imaginazione in modo inaspettato anche da coloro, che pur ricordano que'costumi e quei libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le

usanze dal suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alla opinione degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell'artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza de' modi, e se vuolsi anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch'egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura, e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l'effetto dall'aggragamento de' suoi versi, che

il diffluire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva dei frugoniani, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rimbombo. L'A., che aveva lungamente considerato gli artifizi del verseggiamento, sentì, che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento dei latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro dattilico il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola rumorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto, essere confessione dell'A., ch' ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli; nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E, se que-

sto non ci venisse attestato dal chiar. biografo dell'A. l'av. Reina, noi saremmo tentati di appaiare tale opinione coll'altra di quel critico, il quale pretese, che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (1), in cui viene ritratto il letterato di moda.

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole milensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire, che talora v'appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile! se ne senta il difetto. Eccone un esempio:

« . . . . . Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera

(1) » *Mores eruditorum: Opusc. quae in hoc libro continentur.* I. *Epistolae poetae ad amicum.* II. *Epistola de itinere in Utopiam.* III. *Fragmenta Zopiri.* IV. *Dialogus inter Burmannum et Christium.* V. *Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola* ».

Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana ». (1)

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema dell'A. Non è dunque a cercarsi l'affetto; nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent'anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua famigliuola alla mendicità, solo per aver leggermente battuto la « Vergine cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del N. P. chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguené e Sismondi ne parlarono con lode. E air Hobbouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (1). Gi

(1) Il Mattino.

(1) Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold ecc.... *and an.* Essay on italian literature by John Hobhouse, esq. *Saggio della letteratura d'Italia, che serve di comento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.*

The poet conducte his hero to the public

piace di riferir qui un'osservazione, che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l'A. imitava i classici e sopra tutti Virgilio. » Il poeta, dice egli, guida il suo eroe ai pubblici passeggi; e presceglie l'imbrunir della notte: l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d'altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte, di quello che facesse Virgilio nell'antro e nella tempesta sì fatale alla felicità

walks, the time chosen is the aight-fall: he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of iadecent images: but Parini is not less adroit with his carriage and is night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happmess of Dido. He invokes the goddess of Darkneess with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of is chosch hera.

« ——— *Ma la Notte segue, ecc.*

di Didone. Coll' usata ironia egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso, affinchè egli possa contemplare a suo bell' agio i fatti egregi dell' eroe ch' egli ha scelto a cantare »:

» . . . . . Ma la Notte segne
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero, ec.
. . . . . » e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo. »

Nè i forestieri stettero contenti all' encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna.

Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano. Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell' incanto dell' armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell' importare dell' istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi,

ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'A. nelle odi.

Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare, che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero, ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni aforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidetto romano*. Fora' anche l'A. mirava a fuggire quella scorrevolezza nei versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

« Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca? »

È cosa osservabile, che le migliori fra le odi dell'A. furono la composte in vecchiaia, come *la Caduta*, *il Pericolo*, *il Messaggio*, quella *in morte del maestro Sacchini*, e sopra tutta la bellissima e moralissima a *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l'igneo vigore di quell'ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura*: sentenza che l'erudito editore di tutte le opere Pariniane dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL'EDITORE MILANESE

Principale scopo di questa edizione è stato quello di porre tra le mani dei giovani, studiosi dell' amena letteratura, quanto di meglio è uscito dalla penna del nostro Parini; e nel farne il trasceglimento, noi abbiamo aderito ai suffragi di molte dotte persone, e versatissime specialmente nelle poetiche discipline.

E primieramente si sono conservati tutti i Poemetti, che compongono il Giorno, gli ultimi due de' quali sono così eccellenti, che ci fanno vivamente desiderare, che essi ancora pervenuti ci fossero interi. Quanto però alle Odi, *noi avremmo voluto farne una scelta la più rigorosa; ma molti ostacoli insorsero contra questo nostro divisamento. Taluna di quelle, che sembravano doversi*

ommettere, era stimabile per l'invenzione; tale altra per l'artificio dello stile; questa per un pregio, e quella per un altro. Laonde noi ci siamo indotti a pubblicarle tutte, trattone tre sole; cioè; Il Piacere e la Virtù; Piramo e Tisbe; *e* Alceste; *le quali furono dallo stesso Autore rifiutate, sebbene avessero già veduto la luce con le stampe. Una non dubbia prova di tale rifiuto si vede in un esemplare delle Odi, impresse in Milano nel* 1791, *il quale è posseduto dall'Editore del presente volumetto, ed in cui di propria mano del Poeta sono esse cancellate; e le ultime due sono anzi, per un più manifesto indizio di disapprovazione, segnate nel principio con una croce. Tutt'e tre vennero poi anche rigettate dalla Raccolta delle Opere Pariniane, fatta dal sig. Avvocato Francesco Reina. Nè dee tacersi, che quella ancora col titolo* La Primavera, *da noi posta tra le* Canzonette *col* Brindisi *e con* Le Nozze, *vedesi cassata nell'anzidetto esemplare. Noi però abbiamo creduto bene di ritenerla. Se per avventura a Parini non andava del tutto a genio quel componimento,* pressochè steso improvvisamente per compiacere ad una per-

sona, che lo desiderò da mettere in musica; *esso non è tuttavia tale, che non insegni ai giovani, come anche un trito argomento trattare si possa con eleganza e con nobiltà di stile.*

Maggiori ostacoli ci si presentarono nella scelta de' Sonetti. *Non mancarono persone, le quali avrebbero bramato che la maggior parte di essi avesse luogo in questa edizione; ed altre, che tutti ne gli avrebbero esclusi. Noi però ci siamo limitati soltanto a que' pochi, i quali sono per sè stessi sì pregevoli, che ben ci dimostrano, quanto il nostro Poeta fosse valente anche in questo difficilissimo genere di poesia.*

Quando delle Poesie Pariniane si trovarono alcune stampe, fatte sotto gli occhi dell'Autore, noi ci siamo a quelle particolarmente attenuti; eccetto la porzione, ch'è passata a formare parte del Vespro, *per la quale abbiamo avuto ricorso al testo del sig. Reina.*

Affinchè poi la nostra Raccolta fosse comoda e di poca spesa, si sono tralasciate le Varie Lezioni. *Ma non abbiamo voluto ad un tempo defraudare i nostri Leggitori di alcuna cosa, che bella fosse ed importante; e perciò abbia-*

mo aggiunti ai loro luoghi gli squarci, che non si trovano nel Mattino, *pubblicato in Milano nel* 1763, *nè in tutte le altre edizioni, anteriori a quella del prefato sig. Reina.*

Nell'uso della ortografia si è posta la massima diligenza, acciocchè riuscisse, per quanto è possibile, esatta ed uniforme; nè si è abbandonata una tale uniformità, se non quando nella lettura poteva nascere qualche equivoco. E qui giova avvertire, che l'Autore era solito di staccare la preposizione dall'articolo, allorchè questo faceva suono da sè; ma univa l'uno all'altra, ogni qualvolta ambedue non producevano che una sillaba, o sia un suono solo. Quindi egli amava di scrivere su lo, *e* sull'; de lo, *e* dell'; *e così nelle altre preposizioni articolate. Cotale suo modo è usato nel ricordato esemplare delle Odi, stampate nel* 1791; *nel quale si vedono anzi qua e là le opportune correzioni di mano di Parini.*

Siccome la interpunzione è una delle più rilevanti parti della ortografia, e siccome non ha ancora regole certe; così abbiamo con somma diligenza procurato, ch'essa servisse massimamente a ren-

der chiaro il senso delle cose. Siamo perciò proceduti dietro l'esempio di Robertson (*), *il quale ove un Aggettivo ha qualche parola, da sè dipendente, vuole che esso venga distaccato per mezzo di una virgola dal resto della frase. A questo medesimo fine, ad oggetto cioè di agevolare ai giovani l'intelligenza (talora non troppo facile) e la retta pronunciazione de' versi Pariniani, abbiamo avuto la cautela di distinguere:*

1.° *Con l'accento circonflesso i Verbi, quando questi per avventura potrebbero facilmente confondersi coi Nomi. Per esempio:*

. . . . . a lo cui orlo intorno
Sérpe dorata striscia.

2.° *Con l'accento acuto i Perfetti tronchi, perchè vengono subito distinti dagl' Infiniti. Per esempio:*

. . . . . a cui nel seno
Troppo *languír* l'ebeti fibre.

3.° *Con un accento grave alcune voci o perchè una vocale si proferisca aperta, anzichè chiusa; od una parola si pronunzii lunga, piuttostochè breve;*

(*) Essai sur la Ponctuation. *V.* Biblioth. Britannique, *tom.* 31, 32, *an.* 1806.

o non si prenda equivoco tra un vocabolo e l'altro, siccome potrebbe accadere tra Nèi, *plurare di* Neo, *e* Nei, *preposizione articolata.*

4.° *Coi due punti, quando la vocale, per la necessaria quantità delle sillabe, vuol essere distaccata dalla seguente, come:* Prezïoso, Impaziente, *ed* Aëre, *ove sia di tre sillabe. Nell'edizioni originali del* Mattino *e del* Mezzogiorno, *fatte nel* 1763 *e nel* 1765, *tali parole sono per lo più scritte* Prezi-oso Impaziente, *ec.: metodo, che fu pressochè abbandonato dai moderni, i quali amano meglio di segnare la* dieresi *coi due punti.*

A qualunque sembreranno soverchie queste minutezze, o fors'anche dannose, siccome quelle che, spianando le difficoltà di un testo, possono nel tempo medesimo di leggieri accostumare i giovanetti a non far uso poi della necessaria attenzione nella lettura degli altri libri, perchè possano da sè stessi avvezzarsi ad intenderne il senso, ed a ben pronunciare le parole nel verso. A questa obbiezione noi non altro risponderemo, se non che giova sommamente iniziare per tempo i giovanetti a leggere rettamente; che l'età loro è l'età

Digitized by Google

della impazienza; che essi perciò sogliono scorrere oltre, ogni qual volta nella lettura si abbattono in qualche oscuro passo; e che quando con qualche sussidio hanno imparato a legger bene un libro, ne leggono poi cento senza bisogno di sussidio alcuno.

Noi saremo fors'anche accusati di affettazione, perchè abbiamo scritto talvolta la copulativa et *alla foggia dei Latini. Ma in ciò ancora noi non ci siamo allontanati dall'uso dell'Autore, il quale era di sì delicato orecchio, che schivava scrupolosamente ogn' incontro di lettere, che potessero produrre la menoma asprezza. Questa è forse la ragione, per la quale si legge appunto* et *invece di* ed *in diversi luoghi della edizione del* Mattino *del* 1763 *e di quella del* Mezzogiorno *del* 1765, *ed altresì nella strofe* 24 *dell'Ode* A Silvia. *Allorchè poi uscì alla luce l'Ode* Alla Musa, *un amico fece al nostro Poeta osservare, che nel primo verso leggevasi* mercadante *in vece di* mercatante *contra l'uso del Vocabolario della Crusca, il quale mancava allora dell'esempio del Cavalca, recato poscia dal Cesari nella sua edizione del Vocabolario medesimo. Egli ne*

giustificò la lezione col rispondere di avere con essa evitato il vizioso avvicinamento di troppi t *nel principio del medesimo verso.*

Grandissima finalmente è stata la nostra attenzione, perchè questa Raccolta riescisse corretta quant'altra mai. Che se a malgrado di ciò i Leggitori si abbattessero pure in qualche errore, noi li preghiamo a por mente alla somma difficoltà, per non dire impossibilità, di pubblicare un libro, il quale sia privo di ogni menda, siccome ne fanno fede anche le più celebrate edizioni.

Digitized by Google

IL

MATTINO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi dei malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati; non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te, qual sommo Nume, oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è in-

degno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a'versi miei.
Già l'are, a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t' invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studi

Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna,
L'altro di non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli

Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume
Dell'incerto crepuscolo, non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
De le mense reina. Al fine il Sonno

Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le aeriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo Giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto assaettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e al ti appoggia
A gli origlieri, i quai lenti gradando,
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,

Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le aquadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scórse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i'veggo. Egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalcae e il Caribéo,
Ch'ha di barbate penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma et arde il legume, a te d'Aleppo
Giunto e da Moca (1), che, di mille navi

(1) *Il Caffè.*

Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d' uopo che dal prisco seggio
Uscisse un legno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra: onde, tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
(1) A te chieder mercede. Ahimè, che fatto

(1) *Fastidirti la mente; o di lugùbri*
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori

Digitized by Google

Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe,
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu, che mostri altrui

Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli
D' imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d' inchini,
Del calzar polvaroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti?....

Come vibrai con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a spargei di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese; (1) et onde i campi
All'orecchio de i Re cantati furo
» Lungo il fonte gentil de le bell'acque: (2) »
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro;
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occupi,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi

(1) Madonna Laura.
(2) Alamanni, *Coltivazione*.

Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se me no ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo

Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che degli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
Il limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,

Che a Rodope fu già vaga donzella;
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte (1).
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto,
Non indegno di te. Sai, che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito, ahi quanto spiace,
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor do' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo

(1) *Filli, cangiata in Mandorlo* V. LA FAVOLA.

La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fien concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
Poi che si vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea che il cieco,
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
» Ite, o figli, del par; tu, più possente,
» Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
» A certa meta. » Così ognor compagna

Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vòlto a la madre: » Amore adunque,
» Il più possente in fra gli Dei, il primo
» Di Citerea figlinol, ricever leggi;
» E dal minor german ricever leggi;
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà, fuor ch'una unica volta,
» Ferire un'alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
» Da poi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento, e, qualor parmi, un altro

» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
» A me da le mie man quest'arco, e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
» Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?
» Oh il bel viver che fia qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre da le languid'alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or, Genitrice, intendi:
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi pârti l'impero; ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' duoi figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
» Poi che nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l'uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
» Tu, che, di strali altero, a fren non cedi,
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
» E tu, che di fior placidi hai corona,
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,

Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
È il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio; et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo, se tranquilli sonni
Dormìo la notte; e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai

Vivace e lieta uscio teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Geni malvagi tra 'l nottorno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee,
In un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica,
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiungi
Gl'importuni mariti, i quali in mente

Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra poch'anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomero la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
A lo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte;
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. (*)

(*) *Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati*

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil Maga,
Quando, agitata dal possente Nume,
Vaticinar s'udia. Così dal capo

Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl' indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, ropito,
Tenta com'arda, in sull'estrema cima
Sospendendol dell'ala; e cauta attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnèa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso Fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del Fondator Latino.
All'altro lato con la man rosata
Como, e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d'Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.

Digitized by Google

Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emierania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio

Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d'Apollo
L'aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigi l'aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria cosa pur fosse,
Multiforme di nei copia vi manca,
Ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute; a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di hel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin; se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra, preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nunzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo;
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar. Semplici siéno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto,
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio; e vedrai quivi

Digitized by Google

Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce,
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo stodio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!
Ché il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi,
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (1),

(1) *Iside*.

Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Lituì, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria si queto
Già di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti sciba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio* (1),
Sommo Nume de' grandi; e, pria d'ognaltro,
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano

(1) *Amor di sè.*

Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; et odi or, come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta, forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
De la colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor; che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati, e se' maestro

Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, a gli Angli infesta (1),
Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon* (2), novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (3), ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora,
Onde macchiato è il Certaldese (4), e l'altro,
Per cui va sì famoso il Pazzo Conte (5).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,

(1) *La Pucelle d'Orléans*.
(2) *Ninon de Lenclos*.
(3) *La Fontaine*.
(4) *Boccaccio*.
(5) *Ariosto*.

E dier feste e conviti e liete scene
A i polli ed a le gru (1), d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritte
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti heffi,
Qualor, partendo da sì begli studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non mene de la docil chiema,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Qoindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fele,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcare i menti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tue pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli, a cui la moda

(1) *Si accennano romanzi e novelle di vario genere.*

Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie, illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religiosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti; or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente,
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti, a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor, che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa, a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima

L'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etiópe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone (1)
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti,

(1) *Zeusi*.

Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora (1):
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scroaciar de le importune risa
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda

(1) *Paolo Veronese*.

Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sol minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dèsti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te mra.
Ma, giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr eo i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera ponse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Soui servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Eduea e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia

Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa' core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando,
Gittossi allor che i palpitanti lari
De la patria difese; e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,

Digitized by Google

Cui la Moda e 'l Buongusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all' ora,
Sempre vari il lavoro e la ricchezza (1).

---

(1) *Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole*
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tua piè, mostri qual deggia
Liscia e piana ea lir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi sguardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te studiano intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo erin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.

Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure; onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte

Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canestri, e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di nuovo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri; onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste a i grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione;
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d'odorifer'onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvi a le tue nari.

Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso vasello, onde traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi (1); perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De la tenere Dame; onde s'appresti

(1) *L'Oppio*.

Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina, ove a'tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man'render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro è l'acciaro
Donàr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore

Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela (1)
Chinda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto, inciso d'amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco

(1) *Radice, onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.*

Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Ròdano, al Lemano,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio, che Momo e Citerèa
Colmâr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D'in su la guancia miete; e par che invidii
Ch'altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de'grand'avi tuoi

Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aëre rapito
Sull'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util teroro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre; e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga interno

Digitized by Google

Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Legbi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro vellnto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio (1) tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fòra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo; in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e, ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri; e premi, ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fòra colpa l'uscir; però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'orïolo

(1) *Volgarmente Girasole.*

A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fine
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice;
E voi, dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (1).

(1) *Volgi, o invitto campion, volgi tu pure*

Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.

Il generoso piè dove la bella,
E degli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni; e godendo, nell' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estreme; alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d' invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l' altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Sérpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.

Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.

L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che de' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli fòri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la etate,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta; odiò que' cessi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunziare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL

MEZZOGIORNO

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Iopa crinito (1); e la Regina intanto
Da'begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (2) a' udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,

(1) *V. Virg., Eneid., lib.* 1.
(2) *Omer., Odiss., lib.* 1, *e altrove.*

E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge all'occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande. A te null' altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Al fin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.

Digitized by Google

Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sugbi,
Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un' altra a lato,
Cb'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma, sia cbe vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunziarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra;
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà, cbe il popolato Egèo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra

L' ardente sposa il grave Munsulmano
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giobbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati atringi
Le labbra un poco, vêr lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendiata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Digitized by Google

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.

Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da'vostr'avi! Un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde,
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,

L' onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le bèlle
Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto

Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelien fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond'Ilio arse e cadeo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto

Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al nèttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospigneva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesim' antri,

Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli nomini sembianza
Spiacque a'Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo,
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fragbe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse;
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,

E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titâno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il maglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al Giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impigua,
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno

Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade,
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona: e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge

Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch'a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto

(1) *Lo Dio Termine.*

Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solioga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano, all' opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le Grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or, da le dita,
Fuggevoli scorrendo, ora, sull' alto
De' bei nodi insensibili, aleggiando;
Et or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci, di freno impazïenti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina et arde, e tue ragion difende.

Digitized by Google

Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letèa. Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco in vece
Trova Imenèo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, a d'improvviso vede
Un serpe e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,

Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fièno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridenda,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidiabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliqnio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi

S' aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' in van nudati rustici, le fami
Mal deaïate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Lamsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarne le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade

All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lui del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui, che prima osò la mano
» Armata alzar sull' innocente agnella
» E sul placido bue; nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue, lambenti tortuosamente
» La man, che il loro fato, abimè! stringea.
Tal ei parla o Signore; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nuova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,

Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve

La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di atranio pesca
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e diar ordini e leggi.
Per te agravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor nnovo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi,

Digitized by Google

Giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fièno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Oziöso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bol crine anella,
Sull'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di nuovo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'ètica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente

Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele (1), apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico Giasone, (2) mostrasti a Jolco (3)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe, che vicino all'altro siede,
A quel nuovo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: » Oh depravati ingegni
» De gli artefici nostri! In van si spera
» Dall'inerte lor man lavoro industre,
» Felice invenzïon, d'uom nobil degna.
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? Chi tesser drappo,
» Soffrirbil tanto, che d'ornar presuma
» Le membra di signor, che un lustro a pena
» Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso

(1) *Bacco.*
(2) *Giasone.*
(3) *Città della Tessaglia.*

Digitized by Google

» Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
» Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
» Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
» Su i menomi lavori i grechi ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Buongusto finora, spaziando
» Su le auguste cornici e su gli eccelsi
» Timpani de le moli, al Nume sacre
» E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
» Vago al fin di condurre i gravi fregi
» In fra le man di cavalieri e dame.
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli e nuziali doni
» Le greche travi; e docile trastullo
» Fien de la Moda le colonne e gli archi,
» Ove sedeano i secoli canuti.

Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio, e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro auol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade, immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno

Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso (1).
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue,
Lungo i prati natii, vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife, Cillenio (2)
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari (3) ancor gridar soleva: i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando

(1) *Il Gelso.*
(2) *Mercurio.*
(3) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'Alpi, or l'oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil cesso
Per natura o par arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; a gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,

Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nol fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella, che innanzi a te sue voglie punge,
Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppa
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con lo mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Sêrpe dorata striscia; e a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma

Di porvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può, cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa:
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi a i vasi
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiàr co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacida risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante:
All'altrui fida sposa, a cui se'caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà, che un cor dall'altro
Potrièno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra

Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilai possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore:
Nostra nobile Musa a voi desia,
Sol fin che piace a voi, durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
Senza che fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia,
Col reboàto dell'aperta tromba,
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre, tinte di sangue, Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le propriè mani
A sè le care luci da la testa,

Digitized by Google

Con le man proprie, misero! strapposse(1).
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (2) e Dionisio (3) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito: e al suo toccar scoppiettano
Brillanti, vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende:
La nobil Vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice. Regna.
Questi i concili di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L'altro dona; e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,

(1) *V. Sofocl. Edip.*
(2) *Lo Dio de' Conviti.*
(3) *Bacco.*

Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn' altro. Il campo è questo,
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciàtor, che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa Vergin di Dordona
A i cavalier, che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (1).

(1) *Ariosto, Cant.* 22.

Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi, seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas'inoato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de'suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (1) tenga; e in quante forme e quali

(1) *Uno de' Pianeti.*

Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol (1) di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato Cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,

(1) *Esculapio*.

Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace:
E per la sua faretra e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell'auro spregiatore,
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran la sera
Conciliato il facil sonno; allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa

Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studi il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne, oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle

Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa, e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
Rihocca la fragrante, alma dolcezza.
Oi versa pur dall' odorato grembo

I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co'lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su'ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai, poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma

Quinci arde intanto, e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama a i labbri:
Or memore avvertir, s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi ben possa
Di far, che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altero cose

Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual coppia di destrieri oggi de'il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alte moli,
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava; o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l'oro copre,
O quel, su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior vari
Gli diede a stracinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:

Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi, era concesso;
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja; o tu, che d'Argo
« Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca, i preghi accetta
« D'un amante infelice; e a me concedi,
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
« D'un marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco

Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i sonanti bossoli comincia;

Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il romhazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen. Lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1),
Che ancor l'antico strepito dinota.

(1) *Trictrac.*

IL

VESPRO

Digitized by Google

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno,
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Giù sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe,
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia, or spalle
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsiccie;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,

Che da tutti servito, a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lui rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge, e del partir dà cenno;
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli

Digitized by Google

Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo; e a chiaro speglio innante
I bai membri, ondeggiando, alquanto libra
Su la gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond' hai si grave il dito,
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati

Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense', amabil Dea! tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima, e come il braccio annoda
L'uno al braccio dell'altro, e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giunge improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse

Il buon Tesèo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Dall'italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l'amato capo,
A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E sull'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato

Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli ufici in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime
Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l'ale
Spiegar l'augel, che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi: quivi deponga
La téssera beata; e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al doro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso

Facil commercio a noi alme sublimi,
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che si grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblia.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la Dama,
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possento, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigora
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri, onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei

Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisca i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:

Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando, ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d'amante; o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio; itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica,
Forse a voi piace, tanta a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzi,
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle

L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infuocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.

Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi fendi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno

Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i giogbi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr' anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco feheo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' divedere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d' Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . . .
. . . . . .
Già di cocchi frequente il Corso splende;
E di mille, che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova

Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestio
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento,

Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia e dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso
La scelerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rogiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama; poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e seppur meglio
E in più tragico stil de la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequieto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,

(1) *Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.*

Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl' italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annunzian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de'servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva,
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée (1),
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egipani (2) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro,
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.

(1) *Ninfe silvestri*.
(2) *Semidei silvestri*.

Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare, che si prostra,
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua Dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchiar serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al volgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti

Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante,
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni
E le trine sul petto; un po' t' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarti. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;

E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco,
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso, umido velo.

Digitized by Google

LA

NOTTE

Digitized by Google

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de'pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upupe, e gufi, e mostri avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augùri;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,

Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit' avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda;
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere;
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore

Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso Alnnno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar la dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I Grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi, dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti par dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Disputano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu'amabil voce, e taciturno aspetta,

Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o, riversato anch'esso,
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier, d'un picciol urto
Pago, sen fugge, o d'un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de'tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vòto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto

Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vôto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desio, che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,

Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fòra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle, e di feconda prole
Inclite madri, ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi, il senso e l'onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio Marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin, dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,

Digitized by Google

Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La Dama e il Cavalier, doloi mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi, e d'un corso
Subentrando i grand'atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei separa
Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per polvere sibila strisciando!
Ahi! se novo adegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave

A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale libero amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca; p[illegible]mi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli arebi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fàce
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi[illegible]
Infimo gregge alberga, ove tra i lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,

E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natio,
Molle susurra; e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio;
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cerberia con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato

(1) *Levenocchio*.

La matrona del loco ivi s'appoggia:
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso: I cavalieri egregi
Lor cammiosno a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior, vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranqnilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe'planso con le palme, e l'ali
Aprì, volando impaziente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza pàtulo appoggio; e il volge a i lati,

Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoraro i dilicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizione, uscío
Fra lo immenso tumulto, e fra il clamore

De le veglie solenni? Avvi due Genti
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran, cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli

Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vêgli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivj;
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin; partinne al pranzo;
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon, da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può, sedendo, trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata,

E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli,
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi, di tele recinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio,
Nel gran dubbio de' casi, ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,

O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie e l'aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
Ahimè! misera lei, quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo, e nuovo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche

Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decanne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabile annunzio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiêno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer potria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.

Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo: e ride, e narra;
E ride ancor, benchè a le dame intanto

Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso . . .
Lucido e bello de la spada, ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conte di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio, inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota

Digitized by Google

Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri, e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca

De le amiche l'aita: e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme; ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo,
E di campioni e di guerriere audaci,
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, casa e lo sposo,
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperienza? Or ecco,
Ella compose i 6di amanti, e lungi,
De la stanza nell'angol più remoto,
Il marito costrinse; a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,

Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alto
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercede la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando,
E per gli altri e per sè, riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame

Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E in van d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorrida;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga

Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui nnmerata è innanzi
D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine bracbe
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia:
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sopra la punta dell'un piè s'innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca;
O, al par d'nmana creatura, l'orso
Ritto in due piedi; o il micio, o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato

(1) *La* Cavagnola, *giuoco usitato in Lombardia.*

E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A'te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco, s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme, desïando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Ionoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor: mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al Corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea; quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,

Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid aere
Si conteser di poi l'aure superbe,
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nemico sentì; l'armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Félsina colora,
Tolse da la faretra; e, Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'Amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rugbetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto,
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;

E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le bella multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglia,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinata menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avori,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro

E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s'accosta; e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde por sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annunzia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradi sè stessa;
V'è il saluhre limon, v'è il molle latte,
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.

(1) *L'Ananas.*

Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Innavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo,
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

ODI

d by Goo

LA VITA RUSTICA *

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio vivere Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il Nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'ingbirlanda
Bella Innocenza il crin.
So, che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

* *Quest' Oda fu scritta verso il* 1758.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili (1) mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;

(1) *Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di* Pusiano.

Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
È care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto sopplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E perchè a i numi il fulmina
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,

Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol (1).
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice;
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

(1) *Si accennano le infelici vicende della Sassonia nel novembre del* 1758.

LA SALUBRITA'

DELL' ARIA*

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintégra,
E l'animo rallegra;
Però ch'Austro scortese
Qui suoi vapor non mena;
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

* *Quest' Ode fu composta circa il* 1759.

Nè qui giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
A le triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati:

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calcbin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l'orme (1)!

(1) *La precedente, questa e la seconda strofa*

Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline, e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

---

alludono a certe sozze costumanze ch' erano in Milano quando fu scritta la presente Ode, a che furono poscia corrette.

LA IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frùtti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi,
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celàte
De la nuda umanitate.

(1) *Quest'Ode fu recitata in una pubblica adunanza degli* Accademici Trasformati *circa il* 1760.

Già con Numa in sul Tarpeo
  Dêsti al Tebro i riti santi,
  Onde l'augure poteo
  Co' suoi voli e co' suoi canti
  Soggiogar le altere menti,
  Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
  Fare un dio, dinanzi a cui
  Paventando l'orbe tacque:
  E nell'Asia i doni tui
  Fur che l'Arabo Profeta
  Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu come il sole
  Giri, e scaldi l'universo.
  Te suo nume onora e cole
  Oggi il popolo diverso:
  E Fortuna, a te devota,
  Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
  A la tua divinitade,
  E virtù la sua mercede.
  Or, se tanta potestade
  Hai qua giù, col tuo favore
  Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
  D'opportune utili fole
  Have il tuo degno seguace,
  Ha pieghevoli parole;
  Ma tenace, e, quasi monte,
  Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.
Con quest'arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per l'incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO
DEL VAJUOLO*

O Genovese (1), ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, obimè! le penne,
Non anco esperte, degl'ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceàno?
Senti le beffe dell'Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre;
E dall'alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.

* *Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lombardia a stendere* Osservazioni sull' Innesto del Vaiuola; *e le fece stampare in Milano nel* 1765. *Quest' Ode era posta in fronte alle Osservazioni medesime.*

(1) *Cristoforo Colombo.*

Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto,
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura,

E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le strida, e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti,
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
Da la sorpresa salma

La non perfetta calma
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in Oriente il folto
Popol, che noi chiamiàm barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* (1), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave

(1) *Lady Maria Wortley Montague, la prima, che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l'uso dell'Innesto del Vaiuolo.*

Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiar spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura, che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che troppo alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo, ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' raggi dietro all' utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che a le Insubriche madri il cora implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio,
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l'ostinata, folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!

Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno.
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno:
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO*

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno; e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schinde:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

* *Al sig. Wirtz, pretore per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell'amministrazione della giustizia criminale, ma soprattutto nel prevenire i delitti. Quest'Ode fu scritta nel* 1765.

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vèr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi!l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Digitized by Google

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, die'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

Digitized by Google

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove ride il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro,
Su l'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco, ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studì esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
  Al Tessalo maestro,
  Che di Tetide il figlio
  Guidò sul cammin destro?
  Ben io ti farei doni
  Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
  Quel Centauro ingegnoso
  Rendea feroce e sano
  Il suo alunno famoso,
  Ma, non men che a la salma,
  Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
  Sopra la irsuta schiena,
  Chiron si rivolgea
  Con la fronte serena,
  Tentando in su la lira
  Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
  Man pel selvoso mento
  Del precettor gentile;
  E con l'orecchio intento
  D'Eácide la prole
  Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
  Di Grecia, or ti rimembra
  Per che a la lotta e al corso
  Io t'educai le membra.
  Che non può un'alma ardita,
  Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide:
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
  Lascia, o garzon, che prêgi:
  Le superbe fortune
  Del vile anco son fregi.
  Chi de la gloria è vago,
  Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
  Che dall'alto ti guarda;
  Ma solo a lui non fume
  Incenso, o vittim'arda.
  È d'uopo, Achille, alzare
  Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
  Sieda, e sul labbro il vero;
  E le tue mani sièno
  Qual albero straniero,
  Onde soavi unguenti
  Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
  Nel core il ciel ti pose?
  Questi a Ragion commetti,
  E tu vedrai gran cose:
  Quindi l'alta rettrice
  Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
  No, non celar, garzone,
  Con ipocrito velo,
  Che a la virtù si oppone.
  Il marchio, ond'è il cor scolto,
  Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro:
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina

LA LAUREA*

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia, che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì, che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.

* *Per Pellegrina Amoretti di Oneglia, laureata in ambe le leggi nella Università di Pavia l' anno 1777*

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che; ornata di suoi propri doni,
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar, di viva gloria aspersi,
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia:
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè mi curo, se ai plansi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso,
Tra gli ufizi a noi cari, e l'umil arte,
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio sieda;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere, inerte per le fronde crebre,
V'alza dense all'intorno atre tenébre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a'pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita,
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face, al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando, al fulgor de'raggi tui,
La Invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E da i verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De'giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
Ai detti, al volto, a la grand'alma, espressa
Ne'fulgid'occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice,
Nel fertil suolo, di palladj ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

Digitized by Google

E il buon parente, che su l' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime;
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine innonda,
E fuor trabocca e spande;
E anch'ei col pianto, che celar desìa,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento gloriöso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale;
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso, che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu, che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'Età dell'Oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu còlto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator, che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava a i patri lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguia con gl'inni alati.

LA MUSICA

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi, pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' Grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di Natura ha ricetto:
Là con avida brama
Sussurrando ti chiama,

Quest'Ode aveva già per titolo. LA EVIRAZIONE.

Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L'aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E dovò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De'suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo Orïente
So che pietade oblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura, più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all'orrido ufizio.

Misero! A lato a i regi
  Ei sederà cantando,
  Fastoso d'aurei fregi;
  Mentre tu mendicando
  Andrai canuto e solo
  Per l'Italico suolo;
Per quel suolo, che vanta
  Gran riti e leggi e studi;
  E nutre infamia tanta,
  Che a gli Affricani ignudi,
  Benchè tant'alto saglia,
  E a i Barbari lo agguaglia.

LA REGITA DE' VERSI *

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli aheti di Cesare veleggia;
E, la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

* *Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale invitava l'Autore a dir versi.*

(1) *Si accennano le ostilità che seguivano l'anno in cui fu scritta quest' Ode, tra l' Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.*

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo. (1)
Tal, sedendo, confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Ménadi, allor che, lorde
Di mosto il viso, balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde a i profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Tolse a pungere i rei

(1) *Si allude ai* Parafulmini *ed alle* Macchine Aerostatiche.

Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio, e i propri esempi; (1)
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore,
Soavemente periglioso al core.

(1) *L'ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra* CICERONE, *e per le sue* FAVOLE ESOPIANE.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto, che abbonda,

Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento; uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme,
Sopra di lui riverso,
Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche:
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin, contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeasi piane a lui davanti; e a i grembi,
Fregiati d'aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco e i Tritoni
  Pur con le braccia lo spingean più forte;
  E da le conche torte
  Lusingavano i buoni
  Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
  Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
  Carolavan per l'onde,
  Che lucide su i bianchi
  Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
  Il beato nocchier timor che il roda,
  Dall'alto de la proda,
  Al mattin primo e al bruno
  Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume,
  Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
  O se nel suol ti spandi
  Con le fuggenti spume,
  O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
  A tuo piacer la terra ampia dividi;
  Tu, fra gli opposti lidi
  Del duplice emispero,
  Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove,
  Con subitaneo piè, veci Fortuna;
  E quello, che con una
  Occhiata il tutto move,
  Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.
Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi, d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest'arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia, che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, pianta
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de'carri la città gir vede;

E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e, Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:

Te ricca di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama, gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura;

Nè il sì lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi, a traverso
  De' trivj, dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi novo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano a i potenti;

E lor mercè, penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi (1).

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

(1) *Credette taluno che questo verso non fosse esatto; ed in alcune edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:*

Noia gli scherzi e le novelle spandi.
Noia facezie, o pur novelle spandi.

L'Autore, in una sua lettera degli 11 *di novembre del* 1795, *così scriveva al pubblicator del presente volume: — Circa il verso* noia le facezie, *ec. Ella potrà dire, che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana, ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola* noia, *ec. —*

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj, dietro al fasto occulti.

Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto,

Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge:

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo,

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio:
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie,
E l'anima, già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco Figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;

* *Scritta verso il* 1787.

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentasseio
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar nel volto
E ne le membra, Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se, parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faòn (1);
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie,
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

(1) *Saffo*.

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.

IN MORTE
DEL MAESTRO
SACCHINI *

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Nell'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia;
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e de la mente.
All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di aè troppo secura!

(1) *Antonio Sacchini, napoletano, morì in Parigi nel* 1787.

Ma perfido, o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi, l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti!
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più facoto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell'orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordini si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all'alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di mudulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Digitized by Google

Ed ecco l'atra mano
  Alzò colei, cui nessun pregio move;
  E te, cercante nuove
  Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
  Percosse; e di famose
  Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
  Di cara donna, nè d'amici affetto,
  Che tante a te nel petto
  Valean di senso ad eccitar faville,
  Più desteranno argute
  Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA *

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor voce di donna (1)
Che vaga e bella in gonna,
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

* *Per Cammillo Gritti, pretore di Vicenza nel 1787, il quale si era segnalato nel proprio ufficio, e fatto senatore, fu chiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio.*

(1) *La signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore un suo componimento per la Raccolta, che poi si stampò in Vicenza l'anno 1788 in lode del Gritti.*

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui da la Bérica pendice (1)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;

(1) *I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.*

Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi, che fin da gli anni
Priachi non tolse il domator Romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al variar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percota,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sàle (1),

(1) *La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle che domina Vicenza.*

Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fôri ed i teatri (1)
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri,
E i templi, a le divine
Cure sagrati, che di to sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,

(1) *Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche, come private, le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.*

Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:
Non già perch'ei non porse
Le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de'miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio,
Fe'l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sé medesmo, ascose;

Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse:
E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estrema
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente, cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente fra l'acque,
Onda lungi provvede, a sè il richiama?

Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furor esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,.
Che il Gaitti a fin sì glorïoso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via,
Co' brevi esempi suoi,
A la virtù di chi verrà da poi.

IL DONO*

Queste, che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest'animo
Giongon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi e per gli orrendi
De i gran re precipizi,
Ove il coturno camminando va,

* *Alla marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò l'Autore di una copia della edizione delle Tragedie d'Alfieri, fatta da Didot in Parigi.*

(1) *Piacque all'Autore di chiamare Alfieri Savoiardo, benchè sia da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoia che comandava in Piemonte.*

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia,
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;
O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile acùleo
Altrui pungi e dilètti
Mal cauto da le insidie,
Che de'tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me dêsta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A'miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE *

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infâmi
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me, fatto idolo a lui,
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui;
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

* *Per Angelo Maria Durini Cardinale. Quest' Ode fu scritta circa la fine del* 1790.

Digitized by Google

Solenne offrir d'ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a coi la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de'Regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore;
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi, nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari,

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara Salute, al fin serena.
Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi,
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblìo,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venia dintorno;
E solo accorse; e ratto
Me, nel sublime impazïente cocchio,
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un di gl' incliti figli
Di Tindaro (1) credette
Agili su le vette
Da le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel erin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor nume:
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale,
Chè la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amate genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolte dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man, che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse
De le chiare province i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi (2);

(1) *Castore e Polluce.*
(2) *Sono indicate le cariche di nunziature, di governi, ec., avute dal Cardinale.*

Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunte vigor molce ed affina;
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.
Costui, se poi dinterno a sè contesto
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' propri tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre,
Che le genti o l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito Duaiv l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel, vòlto a la preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda;

Me il mio canto rapisce
A dir, com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio;
Quando, dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de' Grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri, sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede:
Onde osai seguitar del miserando (1)
Di Làbdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci e il bando:
Quale all'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò, trattando l'arme
E le tibie pisgnenti;
E de le regie, dal destin converse,
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse (2),
Simuli quei, che più sè stesso ammira.
Fuggir l'aura odorosa,

(1) *Quando il Cardinale visitò la cattedra di Parini, questi stava dichiarando l'* EDIPO RE DI SOFOCLE.

(2) *Sofocle fu non meno gran poeta, che valente uomo nelle magistrature e nella milizia.*

Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode, figlia del cielo,
Che mentre a la Virtù terge i sudori,
E soave uriglier spande d'allori
A la Fatica e al Zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò, che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse,
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò, che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco Cantor fe' plaudir all'opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor, che sopra il grembo
De'lavorati campi

Digitized by Google

Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto; e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde Natura schiude
Almo sapor che, a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell'Arti. Il chiaro foco,
Onde tutt'arde e splende,
Irrequïeto ei stende,
Simile all'alto sol, di loco in loco
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,

Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede, e coi di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mentre de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia, al merto desta,
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi, ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.
Anzi, come d' Alcide e di Teséo
Suona, che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender potéo;
Ed ei così la notte (1)
Ruppe, dove l'oblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;

(1) *L'Autore allude alle opere di buoni scrittori, dal Cardinale date in luce ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese.*

E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri:
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara; (1) e dove
L'ombra par'anco del gran Tosco (2) move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver, che quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal di sè solo ci pago,
Lungi dall'aura popolar s'invola:
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.
Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all'arti
I beneficj sparti,

(1) *Si accennano le politiche circostanze della Polonia e della Francia verso il 1790.*

(2) *Francesco Petrarca, cui specialmente è dovuto il risorgimento delle Belle Arti e della critica erudizione.*

Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni;
Onde quei, che al suo merto accesser beni,
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei, di sè maestro,
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro, a lui concesso,
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio, ove, negati altronde, (1)
Qual da novo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblio nobili insulti;

(1) *Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani; e, tra gli altri, di alcuni celebri milanesi che viveano ai suoi tempi, siccome di Parini e d'altri molti.*

Digitized by Google

E quelle glorie a la città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuriosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già deridei pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta;
Sì che del cor, che al beneficio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti, e lui d'error condanni.
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L' INCLITA NICE *

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitorsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre; m' arrosso; cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

* *Quest' Ode fu composta nel* 1793. *Nell' edizione del sig. Reina, essa ha per titolo:* IL MESSAGGIO. *In una lettera, che l' Autore scriveva il dì* 11 *novembre del* 1795 *a un suo amico, si notano le seguenti parole* — LA CANZONE ALL' INCLITA NICE NON AMO CHE ABBIA NOTA VERUNA, INDICANTE LA PERSONA A CUI È SUPPOSTA DIRETTA. "

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero,
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose;
E il bruno sottilissimo
Crine, che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:
Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel:

Nè il guardo, che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vôlto poi, con subito
Impeto i cori assale;
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien:
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena;
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendío, lene rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, nòveri
Quante volte il celeste
A visitare ariete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio,
Allor ch' io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Deslo di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo,
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca; e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì.
E già vicine a i limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Del secol, che matura, il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Tra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre,
Modulato del tuo nome, volar!
Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Digitized by Google

A SILVIA *

Perchè al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda,

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il Sole ancora...

Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M' inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?

* *Quest' Ode fu scritta nell' inverno del 1795. Nella edizione del sig. Reinà essa è intitolata* : SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA.

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal da le labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque toglierte
Da scelerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al feminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;

Poi che la apola, e il frigio
Ago, e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E de la maga Colchica
E del nefario Atréo.

Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.

E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

Potè all' alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E da i gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Digitized by Google

Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;

Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salii più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;

Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola,
Modulata da te, gusta od imita,
Onde ingenuo piacer agorga, e consola
L'umana vita?

Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;

* *Pel Marchese Febo d'Adda. Quest' Ode fu composta nel* 1795.

Digitized by Google

Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa,
Tutta fresca e vermiglia al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce;

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese,
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai ver l'acque
Che, al par di neve

Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli apparisti al fine,
Caro modello:

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio; e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Digitized by Google

Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tuono:

Onde rapito, ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterea mole
Giuno, che i pregbi de le inclite ascolta;
E vergin io, de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,

Uscirò co'bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno,
Che a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE

E

SONETTI

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio,
Precipita l'età.

Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicon assai chiaro.
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendovi loquace
L'occhio, la mano, il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo, che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s' orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augùri a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lico, riatori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Google

Le belle, ch'or a' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore:

Google

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LE NOZZE

È pur dolce, in su i begli anni
De la calda età novella,
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente,
Gran desio ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende, or alto sal!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò!

Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor;

E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
E di grazia e di beltà.

Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca;
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace,
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dilegnasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Digitized by Google

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri, lassi mortali
Giri con l'agili tue varie orme:

Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne; e un'imagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido, che in me si spande,
Ch'ella, destandosi, pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI *

Queste incallite man, queste carni, arse
D'Affrica al sol; questi piè, rossi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade; e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite.
Empie dintorno, e a i barbari lavaeri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

* *In questa occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.*

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

DI SÈ STESSO

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch'io sotto a le indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.

Ognun, per osservar l'infame multa,
Preme, urta e grida al suo propinquo: É quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

PER UNA PRINCIPESSA

LA QUALE DISSE SCHERZANDO
CHE TUTTE LE DONNE, TOLTANE LEI,
AVEVANO L'AMANTE

Ardono, il giuro, al too divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali;
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oserien a i numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però, che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil, che adora e tace.

PER MONACA *

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E di patria, e d'amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura.

Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce;
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei, co' detti e con l'opre, a Satàn rio
Servon costretti; e tu libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

* *Questo Sonetto non è stampato nella Raccolta del signor Reina.*

PER MONACA.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all' altrui danno e a i pianti
Crudele ambizïon, quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d'ozio, inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura,
Vita lieta e acura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all' osso?
Qualor, passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dell' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno;
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,

Che qui venien, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foja;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Una mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico:
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea al fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettei
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato:
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento,
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiotto.
D'un pellegrino puzzo

Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso,
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfiegia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch'io non cada.
A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde, e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i'avea più d'un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe fraschè a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avéi le guance, tu mi sciorinavi

Un cencio su una spalla,
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,

Digitized by Google

Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh, come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!
Obimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo violin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Che se Pluto t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: Ahi!
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne; e gli di'che se ne muoia tosto,
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

FRAMMENTI

FRAMMENTO DI UN IDILLIO

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Spos d'un anno giovinetta, il primo
Unico dono de'suoi casti amori.
Misero! all'aure de la dolce vita
Esposto a pena; e subito, con molto
E del padre e di lei tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lasso! ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio; e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio de la sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer, misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle; e già per lo pendio del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e Zefiro, spirando,
La tremula facea chioma de'pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo

Inerespar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè, che per l'amata prole,
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno, i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia; e, erocitando, anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno a i pieni
De la sobole lor nidi sleggiando,
L'esca, cercata per molte campagne,
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otri villose del suo petto offriva
Al espretto la capra; e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso; ed ella, i lumi
Di lagrime bagnando, a sè dicea:
Povera Filli! Ecco, a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva; e, quasi

Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin, che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita; e quegli,
Pago del nuovo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame, ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea . . . . . .

FRAMMENTO DI UN' ODE

PER NOZZE

Chi noi, già per l'undecimo
Lustro scendente con l'età fugace,
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'Imeneo l'accesa face;
E trattar dolci premi e dolci affanni
Con voce, aspra da gli anni?
Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia de' paterni tetti,
Divideva gli affetti:
E, rigando di lagrime
Le gote, che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desio
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito,
De la sua mano a lei la man premendo,
La guardava sollecito;
Sin che poi vinta lo venía seguendo;
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.
. . . . . .

FRAMMENTO DI UN'ODE

A DELIA

Perchè, infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante,
Di greca man, bellissima Baccante,
Delia, m'assali; e vuoi,
Che rauca, per l'atroce
Battaglia, i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme:
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E, mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . . . .

FINE

56 653

INDICE

Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Giuseppe Parini ..... Pag. 3
Prefazione dell'editore di Milano 25

POEMETTI

Il Mattino 37
Il Mezzogiorno 83
Il Vespro 127
La Notte 147

ODI

La Vita Rustica 177
La Salubrità dell'aria 181
La Impostura 186
L'Innesto del Vajuolo 190
Il Bisogno 197
La Educazione 201
La Laurea 207
La Musica 214
La Recita de' Versi 218
La Tempesta 221
La Caduta 225
Il Pericolo 230

In Morte del Maestro Sacchini 234
La Magistratura 238
Il Dono 245
La Gratitudine 248
Per l' Inclita Nice 260
A Silvia 265
Alla Musa 270

CANZONETTE

Il Brindisi 277
La Primavera 280
Le Nozze 282

SONETTI

Al Sonno 285
Per riscatto di Schiavi Insubri 286
A Vittorio Alfieri 287
Di sè stesso 288
Per una Principessa, la quale, disse scherzando, che tutte le donne, toltane lei, avevano l' amante 289
Per Monaca 290-291
CANZONE IN MORTE DEL BARRIERE 292

FRAMMENTI

Frammento di un Idillio 298
—— *di un' Ode per Nozze* 301
—— *di un' Ode a Delia* 302

Digitized by Google

Digitized by Google

100

Digitized by